

IL TRONO DI CASTIGLIONE DI PALUDI

di Vincenzo Nadile



Il trono dello sciamano, ovvero del giudice sacro

All'interno del sito archeologico di Castiglione, lungo la cinta muraria, a circa una trentina di metri della cosiddetta torre nord, o per meglio dire porta nord o solare, ma anche struttura raffigurante un fuso, il quale non sembra essere dissimile dalle descrizioni fatte da Platone nel mito di Er, c'è un trono. Sì, un trono fatto di pietra, facilmente visibile e identificabile come tale, che non è mai stato identificato dagli archeologi che vi hanno lavorato in quel sito; non è mai stato identificato come tale e rilevato. Da sempre è considerato un semplice pezzo di muro, in parte caduto; un rudere privo d'importanza e significato, ma come si vede dalle foto, facilmente identificabile. La svista o mancata identificazione di questa struttura lungo quel percorso strutturato è paradigmatica ed eclatante, perché venne scambiato per il rudere di un pezzo di muro fortificato a scopi difensivi e poliorcetico. No, non è un pezzo di frammento di cinta protettiva, risparmiato nella sua posizione, dalle manomissioni degli uomini o dal logorio del tempo, ma un trono, un sedile a forma di trono, che serviva per praticare

alcuni riti e cerimonie, da quella gente. Lì, il capo della congrega o sciamano, e non del villaggio, perché in quel luogo non ci abitava nessuno, praticava le sue funzioni in onore degli dei, tra cui il rito del sacrificio, che fosse animale o umano, in attesa del responso degli dei, esercitando il suo potere sugli uomini, in nome della divinità, e seduto come giudice su quel trono, come vediamo dal racconto di Er. Non ha importanza se sia lo scranno del re o dello sciamano sacerdote, che forse ricopriva entrambe le cariche, ma è il simbolo del potere, dell'autorità, regale e divina. Siccome abbiamo fino a questo punto parlato delle vicende religiose e culturali di un popolo, e visto tutto il simbolismo a carattere culturale presente in quel contesto, non possiamo non dire che quella struttura(il trono), non sia legata a tutto il resto. Sì, quello che si vede è un trono sacro, presso la porta nord, ossia la porta degli dei, dalla quale gli dei stessi si muovono dall'aldilà per venire sulla terra, come ci ricorda Alkinoo, nell'Odissea. Presumibilmente, da quanto appare sulla struttura come figure simboliche, questo posto(la porta nord o cerchio solare) all'interno dell'area, era il luogo dove ci si metteva in contatto con le divinità di riferimento, e veniva officiato il rito, in onore del dio, in questo caso, forse Elio, nella sua ambivalenza di luce solare e di fuoco terrestre, come elemento inferino. Era il luogo delle cerimonie sacre, perché in esso cercavano gli dei e gli antenati, un luogo in parte come i nostri cimiteri. Se il trono di Castiglione si trova in prossimità della testa e del simbolismo solare, sull'estremità a Nord, cioè nel Cielo e nel mondo degli dei iperborei, oltre le spalle di Elio, ma figurativamente rappresentato lungo il grande muro, il grande corpo del serpente o drago celeste, il drago della costellazione, la grande figura ofidica primaria; significa che essi si collocavano nel grande flusso che scorre, quello del "panta rei", quello dell'esistenza universale, del creato e del principio della divinità Creatrice dell'Universo e dell'"Axi Mundi". Altro che rimasugli di mura sgangherate, fatte da società barbare e trogloditiche, le quali erano soltanto in grado di fare qualche stramba palizzata poliorcetica difensivistica, per prevenire ipotetici attacchi di altrettanti primitivi uccisori delle loro stesse stirpi, in nome di una divinità feroce e sanguinaria. Qui, su queste pietre, troviamo principi complessi di teologia, filosofia, astronomia,

astrologia antica, di storia delle religioni e di popoli dal punto di vista etno-antropologico, ancora da scoprire. Il problema fino ad oggi è che si è fatta e si continua a fare una narrazione antistorica e favolistica(vedi Zungri e altre situazioni), non solo qui, ma dappertutto, quando si toccano le tradizioni e la cultura indigena e preellenica in Calabria, come possiamo vedere, dalle foto del libro, i cui contenuti non possono certamente essere contestate da alcuno, accademici e/o archeologi compresi. La questione, a questo punto, non è se queste cose siano vere, perché, come nel nostro caso, sono verità incontrovertibili e lampanti le immagini sul terreno, ma se verranno capite, comprese e poi si avvii un meccanismo di rimodulazione del pensiero sulla storicità di quei fenomeni culturali, tale che ci permetta di costruire un metodo di lavoro più adeguato, con la collaborazione degli enti di riferimento, che fino ad oggi non hanno saputo o voluto vedere tutto ciò che sta attorno a noi e ad essi. L'esempio più strabiliante sta avvenendo con i palmenti dello basso ionio, mai presi in considerazione fino ad oggi, ci è voluto l'interessamento di alcuni studiosi locali e la forza dei social, ad imprimere una svolta in quelle istituzioni, a volte sorde, per capire che sono cose degne d'interesse, sia sul piano storico archeologico, che culturale. La Calabria soprattutto, ma anche le regioni vicine, come Lucania e Puglia, hanno un patrimonio immenso sul piano megalitico e del passato pregreco. Non ci dimentichiamo che sono i territori dove sbarcarono secondo la narrazione mitologica, Peucezio in Puglia, sulle fasce adriatiche orientali, ed Enotro, l'altro figlio di Licaone e fratello del primo, su quelle occidentali di questa parte dell'Italia meridionale. Il territorio calabrese fu sede, e regno, come dice Antioco, di una grande civiltà, che noi definiamo matriarcale, legata alla tradizione del mondo dei morti e dalla quale anche il toponimo Calabria, se legato a questo concetto, sembra prendere vita, rianimarsi, contrariamente a quanto ci dice la cronologia storica con la narrazione del nome di Calabria, dato dai Bizantini nel 700 circa, durante la loro occupazione: un toponimo che, fino a quel momento, ufficialmente, aveva solo il Salento. Forse i Bizantini(miscuglio di popoli anatolici e greci), sapevano e capirono cosa c'era prima del mondo classico in questa terra, e per ciò gli restituirono quella dignità storica che i Greci della colonizzazione gli avevano

tolto, dandogli il nome che oggi porta. Perciò è da dire che le tradizioni legate al culto dei morti, sono il significato profondo, e la ragione storica di fondo dell'essenza stessa dell'essere Calabria, e perciò insite nell'animo dello stesso composto, con i suoi due elementi. Ma torniamo al trono, il simbolo del regno divino e della regalità o della potenza proiettata sulla terra, dal luogo sacro primario: il Paradiso terrestre, perché Castiglione, questo fu per le etnie che l'abitarono in quella fase, presumibilmente di cultura enotria. Il regno dei giudici divini, dove venivano pesate le anime, e dati i responsi, e alle quali poi s'indicava, a seguito del giudizio, la via che stava sulla destra e che li conduceva in cielo, e l'altra per quelli diretti agli inferi, che venivano orientati a sinistra, nel mondo di Ade e delle tenebre, attraverso le due porte degli occhi del cranio di capro, situati lungo la cinta muraria. Cintura ofidica dalle innumerevoli forme, come fosse lo scheletro di un drago, ma che nella sua parte centrale, però viene raffigurato con una enorme testa di capro, animale sacro a Kronos, il dio del Nord e della luce fredda. Se una porta conduceva nel mondo iperuranio, l'altra era quella che portava dritti nell'oscurità delle tenebre, e nel ventre della Terra Madre, dove i più malvagi venivano confinati nella parte più interna: il Tartaro. Le due porte terrene erano in corrispondenza di quelle divine, perché né erano una proiezione loro. Si trovavano su un largo prato, e lì le anime s'incontravano e si raccontavano del loro vissuto in mille anni di percorso. Mille anni era la durata di quel viaggio. La raffigurazione del trono è molto importante se associata al mito platonico di Er, perché ci racconta i riti, le credenze e le tradizioni dei popoli preellenici, perché questa narrazione mitologica non racconta sicuramente un aspetto del pensiero religioso ellenico indoeuropeo, come possiamo vedere nella simbologia di Castiglione, se applicato ad esso, bensì aspetti religiosi di altri popoli e molto più antichi degli elleni: gli anari, forse di cultura enotria, come di altre tradizioni mediterranee, con alla radice della loro cultura religiosa e sociale gli stessi principi. Ma passiamo a vedere alcuni aspetti molto importanti, che scorgiamo molto vicini tra di loro nelle diverse culture mediterranee, e che sembrano trasparire dalle strutture di Castiglione. Ma per capire bene le forme di pensiero religioso e speculativo che stanno dietro le strutture

teriomorfe, bisogna rifarsi prima di tutto al racconto esoterico fatto da Platone col mito di Er, e con la tradizione biblica del filone apocalittico di Giovanni, Ezechiele, Daniele ed Enoch. Se noi non scartiamo queste tradizioni culturali come pensiero mediterraneo, e principio di fondo comune che affonda le radici in un tradizione molto lontana nel tempo, e molto vicina dal punto di vista culturale e religioso, forse troveremo il modo per capire quel principio iniziatico di conoscenza e di Dio, altrimenti le mura di Castiglione rimarranno soltanto una barriera difensiva e poliorcetica: una banalità. Quindi, uno dei fondamentali testi per capire tutto ciò è sicuramente quello di Platone, con il racconto del personaggio Er, il quale si muove chiaramente lungo percorsi di metafora esoterica-iniziatica, e la chiave soteriologica nella conduzione del racconto, filologicamente parlando, sembra essere l'unica condizione per l'apertura e la comprensione di quei misteri e 'porte serrate'. L'altro, come abbiamo detto, è sicuramente la Bibbia, con il filone apocalittico. L'"Apocalisse" di Giovanni o i testi Apocrifi di Enoch, comunque il filone apocalittico della tradizione giudaica, e poi cristiana, ma vediamoli entrambi, a partire da Platone e dal racconto che egli fa fare al panfilo Er: «Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro. Cloto con la mano destra toccava a intervalli il cerchio esterno del fuso e lo aiutava a girare, e lo stesso faceva Atropo, toccando con la sinistra i cerchi interni; Lachesi accompagnava entrambi i movimenti ora con l'una ora con l'altra mano. Da lì l'anima andava senza voltarsi ai piedi del trono di Ananke e lo superava; quando anche le altre anime furono passate oltre, si avviarono tutte assieme verso la pianura del Lete in una calura soffocante e tremenda, poiché il luogo era spoglio di alberi e di tutto ciò che nasce dalla terra.» "Repubblica", Platone. Mentre Giovanni, parlando del trono afferma: «Subito fui rapito in estasi. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto. Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono. Attorno al trono, poi, c'erano ventiquattro seggi e sui seggi stavano seduti ventiquattro

vegliardi avvolti in candide vesti con corone d'oro sul capo. Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; sette lampade accese ardevano davanti al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio. Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo». Apocalisse, Cap. 4. Giovanni. Medesima simbologia in tre racconti differenti, due come tradizione letterale, e una rappresentata con forme litiche, su una struttura muraria, ma che richiamano tutte un principio di fondo comune, lo stesso pensiero speculativo e iniziatico teologico, oltre che filosofico, anche se con modalità diverse. Il filosofo e grande "sacerdote" greco, ci dice che le figure di cui stiamo parlando, le anime che dovevano reincarnarsi, scelto il modello, passavano di nuovo davanti alla Moira, seduta sul trono, e lì, il viaggiatore platonico vide che il leone era stato scelto da Aiace Telamonio, mentre Agamennone aveva preferito l'aquila o il gallo, comunque il pennuto, anch'esso protome di quell'ingranaggio di pietre, che sembra essere un orologio svizzero, nel sito archeologico di Paludi, e il toro dionisiaco, richiamato dalla figura e dal mito di Atlanta, oltre che al teschio umano, presente nella stessa struttura, e osservabile solamente distogliendo lo sguardo dalle altre figure. Incredibile, ma vero! E' solo una questione di prospettiva. Giovanni parla dei quattro esseri viventi, che si materializzavano davanti ai suoi occhi, con le forme descritte, mentre Platone fa dire ad Er che le anime di uomini illustri del passato, assumevano quelle forme nella prossima reincarnazione, e a Castiglione di Paludi un popolo indigeno, di cultura enotria, incise su pietra quel racconto, come segno della propria tradizione identitaria. Ma vediamo cosa dice Giovanni, a proposito dei quattro viventi: «In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d'occhi davanti e dietro. Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente di un vitello, il terzo vivente, aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola. I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere: Santo santo, santo, il Signore Dio l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene!» Un pensiero esoterico, che pervade l'intero Mediterraneo, dal mondo levantino a quello egeo, compreso quello occidentale. Tutta la tradizione apocalittica dell'Antico e Nuovo Testamento è interessante ai nostri propositi,

compreso Ezechiele, ma soprattutto Enoch. Difatti, egli afferma che: «Mi mostrarono da lontano il Signore seduto sul suo trono. Tutte le milizie celesti, radunate per gradi, avanzando, s'inclinavano al Signore». Il libro dei segreti, Enoch. Pensiero comune, tra le diverse tradizioni, nel Mediterraneo. Forse sì.